

EVA CANTARELLA

LA CHIAMAVANO *BASANOS*:
LA TORTURA NELL'ANTICA GRECIA

1. I Greci la chiamavano *basanos*, un termine che originariamente indicava la “pietra di paragone”, usata per testare l’oro¹, e che da questo passò a indicare qualunque strumento o procedimento utile a “mettere alla prova” una persona: e dunque, successivamente, anche la pratica che noi chiamiamo tortura²: alla quale – va subito detto – i Greci facevano ampio ricorso sia in funzione “punitiva” sia in funzione “giudiziaria”, al fine di estorcere in giudizio dichiarazioni considerate utili ai fini dell’accertamento della verità.

2. La tortura “punitiva”, dalla quale cominceremo, veniva inflitta sia nello spazio privato dell’*oikos*, sia in quello pubblico della *polis*. Nell’*oikos*, vale a dire in famiglia, il potere insindacabile di farvi ricorso spettava al capo del gruppo. Circostanza, questa, che rende non poco difficile stabilire quali fossero i comportamenti così puniti e quali, se vi erano, i tipi di tortura previsti per le diverse, più o meno gravi infrazioni: tutto dipendeva, infatti, dalla volontà, a volte anche dall’umore del capo dell’*oikos*. Qualunque violazione alle regole della disciplina domestica, dunque, qualunque atteggiamento ritenuto non sufficientemente rispettoso poteva costare pene quali, ad esempio, la reclusione nel carcere domestico, la fustigazione, la sottoposizione a mutilazioni, la condanna a lavori estenuanti, svolti in condizioni che potevano mettere a rischio la sopravvivenza...e via dicendo. Gli schiavi, in particolare, conoscevano bene i rischi cui andavano incontro in caso di disobbedienza o di semplice negligenza. Così come sapevano quanto poteva costare loro il sospetto del padrone che essi fossero a conoscenza di qualcosa che gli tenevano nascosto, come ad esempio un tentativo di ribellione o di fuga da parte di altri schiavi o, su un piano diverso, il comportamento disdicevole di una delle donne della casa, della cui onestà (beninteso sessuale) il capofamiglia era il custode e garante.

Senonché, a darci importanti anche se non del tutto esaurienti informazioni in

¹ Vedi ad esempio Plat., *Gorg.* 486.

² Sul significato di *basanos* vedi tra gli altri M. GAGARIN, *The Torture of Slaves in Athenian Law*, in CPh 91 [1996], 1 ss., part. 2 s. e D.C. MIRHADY, *The Athenian Rationale for Torture*, in V. HUNTER, J. EDMONDSON [eds.], *Law and Social Status in Classical Athens*, Oxford 2000, 53 ss., part. 58 nt. 21.

materia intervengono alcune fonti, tra le quali, in particolare, le orazioni dei logografi specializzati nella redazione delle orazioni giudiziarie. Ad Atene – dove era diritto-dovere dei cittadini sostenere personalmente in processo le proprie ragioni – chi poteva permetterselo si rivolgeva a dei professionisti (i logografi giudiziari, appunto), che scrivevano le orazioni che i clienti imparavano a memoria e recitavano dinanzi ai giudici. Ed è grazie a una di queste orazioni (nella specie scritta da Lisia in difesa del suo cliente Eufileto) che veniamo a conoscenza di uno scandalo sessuale che all'epoca diede non poco da parlare agli Ateniesi e che fornisce interessanti informazioni pratiche di tortura in uso nelle case ateniesi.

Ed ecco la storia: da qualche tempo, Eufileto nutriva forti sospetti sulla fedeltà della moglie, per non dire che era ormai certo della sua infedeltà. Di fronte a un simile oltraggio, aveva deciso di vendicarsi: il diritto ateniese, tra l'altro, concedeva la totale impunità ai mariti traditi che uccidevano per "causa d'onore". Ed Eufileto intendeva sfruttare questa possibilità. Ma la legge subordinava l'impunità ad alcune condizioni: gli adulteri, infatti, dovevano essere sorpresi in flagranza di reato all'interno dell'*oikos*. Bisognava, dunque, che l'amante della moglie (di nome Eratostene) entrasse in casa di Eufileto, pensando che questi fosse lontano. Come fare? Convinto che una delle schiave di casa fosse a conoscenza della tresca della moglie, Eufileto la minacciò: "hai due possibilità di scelta, le disse: una è essere frustata e sottoposta alla tortura della macina, senza speranza di cavartela mai più da una sorte così miserabile; l'altra è dirmi la verità, nel qual caso non subirai alcuna punizione, anzi ti perdonerò le tue colpe" (Lisia, *Per l'uccisione di Eratostene*, par. 18)³. Spaventatissima, la schiava parlò, e al momento opportuno avvertì Eufileto che Eratostene era in casa. Oltre che "punitiva", dunque, la tortura domestica, in un contesto molto diverso, poteva avere la funzione "conoscitiva" che nello spazio pubblico era affidata alla tortura "giudiziaria".

3. Ma veniamo, adesso, alla tortura "pubblica". A partire da quella penale, che ad Atene come già detto, era ampiamente applicata. Ma attenzione, sempre e solo a una condizione: che a subirla non fosse un cittadino ateniese.

Secondo quanto veniamo a sapere da un isolato passaggio della *De Mysteriis* di Andocide, infatti, un decreto detto "di Scamandrio" (di data ignota, ma certamente risalente a un'epoca abbastanza remota: secondo alcuni, tardo VI secolo a.C.) vietava di sottoporre a tortura i cittadini. E il divieto rimase in vigore per tutto il IV secolo, come sta a dimostrare, tra l'altro, un noto episodio relativo alla morte di Focione, condannato alla pena capitale per tradimento nel 319 a.C. (e ucciso, poi, con la cicuta). In quell'occasione infatti – secondo il racconto di Plutarco – alcuni

³ Altri riferimenti in Dem., *Boeot.* II, 15; ID., *Olymp.*, 16, 18.

concittadini proposero di torturarlo, prima di metterlo a morte. Ma, per la sua chiara incostituzionalità, neppure il suo accusatore accettò la proposta⁴.

Alla tortura penale pubblica, dunque, venivano sottoposti gli schiavi pubblici (a punire quelli privati pensava il padrone) e le persone di stato libero che non godevano della cittadinanza ateniese, vale a dire gli stranieri e i “meteci”, gli stranieri residenti ad Atene, per lo più commercianti, iscritti a un albo speciale, che pagavano una speciale tassa detta *metoikion* e che dovevano servire accanto agli Ateniesi in caso di guerra, ma non godevano di alcuno dei diritti di cui godevano i cittadini.

4. E veniamo, tutto ciò premesso, ai modi e alle forme di questa tortura, prendendo le mosse da quella che era, probabilmente, per non dire certamente, l'esecuzione capitale più crudele in uso ad Atene, vale a dire l'*apotympanismos*, spesso detta la crocifissione greca, ma che con la crocifissione nulla aveva a che fare. L'*apotympanismos* infatti consisteva nel legare strettamente il condannato a un palo (detto *tympanon* o *sanis*), abbandonarlo alla sua sorte, in genere alle porte della città, dove la morte sopraggiungeva tra gli stenti, la fame, la sete, i morsi degli animali feroci e affamati... Un'esecuzione crudelissima, lo abbiamo già detto, ad aumentare le cui sofferenze il momento della morte riservata al condannato, già di per sé atroce, era aggravata da atti preparatori che, appunto, altro non erano che veri e propri atti di tortura.

Il condannato alla *sanis*, infatti, non veniva semplicemente incatenato: era avvinco in ceppi regolabili, con polsi e caviglie chiusi da anelli che venivano stretti grazie a una “vite” (*belos*). E come se questo non bastasse il suo collo era serrato da un anello.

A ragguagliarci su questo particolare dell'esecuzione è un passo delle *Tesmoforiazuse* di Aristofane, là dove Mnesiloco tenta di difendere Euripide (cui è legato da rapporti di parentela) dall'attacco delle donne ateniesi, che lo volevano condannare a morte per quella che ritenevano la sua misoginia. Singolare sorte, sia detto per inciso, quella di Euripide: accusato di odiare le donne dai suoi contemporanei e considerato “femminista” dalle suffragette inglesi, che davano pubblica lettura delle sue opere. Ma torniamo ai fatti: camuffato in vesti femminili per non essere riconosciuto Mnesiloco tenta di difendere Euripide, ma viene scoperto e condannato a essere legato “al palo”. E subito chiede al pritano incaricato dell'esecuzione: “Ti prego, fammi legare al palo nudo, senza mitra e tunica gialla”. Chiaramente, morire travestito da donna era una sorte di pena accessoria infamante (anche se non istituzionale), che ledeva ulteriormente l'onore e l'immagine del condannato,

⁴ Vedi S. TODD, *How to execute People in Fourth Century Athens*, in V. HUNTER. - J. EDMONDSON, *Law and Status*, cit., p. 31, part. 35 s.

aumentando, accanto alla sua personale vergogna, il discredito del gruppo sociale cui apparteneva. Ma accanto alla “veste gialla”, c’è un’altra, ben più grave (e questa volta istituzionale) pena accessoria, descritta nella scena successiva.

Non appena legato al palo, infatti, Mnesiloco si produce in una dissacrante parodia, evidentemente di grandissima efficacia comica, nel corso della quale finge di essere Andromeda, una giovane donna che, secondo il mito, era stata condannata a una morte sacrificale per salvare la patria dal pericolo di un mostro. Ma la sua bellezza l’aveva salvata. Vedendola, Perseo se ne era innamorato e aveva promesso che se gli fosse stata concessa in moglie avrebbe liberato il paese dal pericolo. Questa la storia di Andromeda, della quale quel che a noi interessa non è, ovviamente, il peraltro prevedibile lieto fine, bensì la parte relativa al supplizio di Mnesiloco, che sulla scena, fingendo per lo spasso degli spettatori di essere la sfortunata eroina, lamenta dolori “che segano la gola”. E i suoi torturatori acconsentono ad allentare il cavicchio, che evidentemente stringeva più o meno forte la gola del condannato, a seconda del livello di tortura che si decideva di infliggergli. In questo caso, siamo di fronte a una vera e propria tortura accessoria, che come dicevamo contribuiva a rendere ancor più atroce quella che, in teoria, era “solo” una condanna a morte. Ma che solo tale non era (come, purtroppo, non poche delle condanne capitali ancora in uso in tanti Paesi di questo nostro mondo, della cui civiltà vogliamo – a volte contro ogni evidenza – illuderci).

5. E veniamo infine – sempre per restare nello spazio della tortura pubblica – alla tortura che, negli ultimi decenni, ha maggiormente attratto l’interesse degli antichisti e sollevato al loro interno non pochi dibattiti, vale a dire quella “giudiziaria”.

Ad Atene infatti, nel corso di un processo, se una delle parti (attore o convenuto, accusatore o accusato che fosse) chiedeva che venisse chiamato a testimoniare uno schiavo, si apriva una procedura la cui ragion d’essere stava nel fatto che la testimonianza di uno schiavo era considerata credibile solo dopo che questo era stato sottoposto a tortura. L’onere di compiere l’atto iniziale di questa procedura, detta *proklesis eis basanon*, toccava a chi chiedeva la testimonianza e consisteva, a seconda dei casi, nell’offrire un proprio schiavo perché venisse torturato, o nel chiedere alla controparte che consegnasse a questo scopo uno dei suoi schiavi. La *proklesis* doveva contenere l’indicazione del luogo della tortura e delle domande da sottoporre allo schiavo alla presenza del proprietario, della controparte e dei testimoni. La registrazione scritta della testimonianza era affidata di regola a un terzo, detto *basanistes*, allo scopo di essere successivamente prodotta come prova in tribunale.

Regole chiare, si potrebbe dire a prima vista, che hanno tuttavia suscitato un notevole numero di dubbi e notevoli controversie dottrinarie. Nelle orazioni che

fanno riferimento alla *proklesis*, infatti, questa non risulta mai accettata, e nessuna delle fonti in nostro possesso parla di schiavi effettivamente torturati in giudizio.

6. Di qui, una serie di tentativi di spiegarne le ragioni: nessuno dei quali peraltro, quantomeno a mio giudizio, appare sufficientemente convincente. Tutt'altro che tale infatti, per cominciare, è l'ipotesi che la *basanos* fosse un'ordalia, e che di conseguenza la sua accettazione risolvesse di per sé, stragiudizialmente, la questione controversa: ecco perché, si è detto, nelle orazioni si parla solamente di *prokleseis* rifiutate⁵. Ma le fonti, se è vero che non contengono riferimenti a schiavi torturati in giudizio, non contengono neppure il minimo accenno a pratiche ordaliche di questo genere. E così, recentemente, vi è stato chi si è orientato verso un'altra soluzione, secondo la quale il rifiuto della *proklesis* sarebbe da considerare una *factio*. Le *prokleseis*, hanno detto alcuni, venivano formulate (grazie all'abilità retorica di chi le redigeva) in modo che la controparte non avrebbe potuto che rifiutare: farvi ricorso dunque (o meglio fingere di farvi ricorso) sarebbe stato solo un mezzo per impressionare i giudici a proprio favore⁶.

Altri, invece (sempre nella linea delle *prokleseis* fittizie)⁷, hanno ipotizzato che queste venissero sempre rifiutate, perchè accettarle avrebbe significato ammettere l'importanza degli argomenti della controparte, finendo con l'avvantaggiare quest'ultima. Ma neppure gli argomenti a favore della "finzione giuridica" sembrano persuasivi. Anche e forse soprattutto se si pensa al modo in cui fanno riferimento alla *basanos* giudiziale i pensatori ateniesi, a cominciare (in ordine di importanza) da Aristotele.

Nella *Retorica*, infatti, là dove si occupa dei mezzi di prova (*pisteis*) utilizzabili all'interno di un discorso, lo Stagirita distingue le prove *entechnoi*, vale a dire tecniche (quella che un abile retore può elaborare) e quelle *atechnoi*, vale a dire "atecniche" (che nessuna abilità retorica riesce a manipolare). E tra le prove "atecniche", dopo le leggi (brevissima parentesi: ad Atene non vigeva il principio *iura novit curia*, portare la legge a conoscenza dei giudici era onere delle parti), Aristotele cita i patti, i giuramenti, le testimonianze e la *basanos* (Arist., *Rhet.* 1375 a 2). E di quest'ultima tiene a sottolineare l'affidabilità, confermando quella che appare una radicata convinzione degli Ateniesi, e in particolare degli oratori giudiziari.

⁵ Avanzata da J.W. HEADLAM, *On the "proklesis eis basanon"*, in *Attic Law*, in CR 7 (1893), 1 ss. Per le ragioni che inducono a non accettare questa tesi vedi L. PEPE, *Quali altri? Le vittime della tortura ad Atene tra V e IV secolo*, in *I diritti degli altri in Grecia e a Roma*, a cura di Alberto Maffi e Lorenzo Gagliardi, Academia Verlag. Sankt Augustin, pp. 218-235.

⁶ Così G. THÜR, *Beweisführung*, cit., 233 ss. e 310 s. e sulla sua S. TODD, *Purpose of Evidence*, cit., part. 32 ss.

⁷ M. GAGARIN, *The Torture of Slaves in Athenian law*, in *Cl.Phil.* 91 (1996), 1 ss., part. 11 s.

Limitiamoci a qualche esempio: secondo Antifonte la testimonianza sotto tortura era imparziale e impediva al torturato di mentire; per Demostene la *basanos* era superiore a ogni altro mezzo di prova; Isocrate la ritiene incontrovertibile, Iseo infallibile ...e potremmo continuare. Della tortura, dunque, si parla come di qualcosa ben diverso da una *fictio*: se ne parla, al contrario, sia come di uno strumento effettivamente in uso, efficiente, e – considerazione non secondaria – più che largamente apprezzato. Le voci contrarie alla tortura giudiziale infatti sono pochissime (per quella penale, il problema non si poneva neppure). E nessuna di esse condannava la tortura in sé, ma solo il modo sbagliato in cui veniva praticata, con il conseguente rischio che la sua infallibilità venisse meno⁸.

7. Ed è proprio questo, forse, quel che ha provocato il dibattito cui abbiamo accennato. Più o meno consciamente l'idea che i Greci, celebrati per la loro mitezza e la loro grandissima civiltà, ricorressero alla tortura non solo per punire i criminali, o più in genere chi aveva infranto delle regole, ma anche per inferire su degli innocenti, come – appunto – gli schiavi sottoposti alla *basanos* giudiziale, si è scontrata con l'immagine idealizzata della Grecia che per decenni ha dominato tra i grecisti. Che i Romani, o altri popoli antichi, usassero torturare nemici e oppositori, criminali, persone sospette, o semplicemente persone alle quali si volevano estorcere verità (o meglio, confessioni più o meno veritiere) è cosa che non ha mai turbato più che tanto gli storici. I Romani, in particolare, hanno sempre goduto da questo punto di vista di una pessima fama: i giochi nel circo, gli spettacoli gladiatorii, la pratica – non solo romana, peraltro – di decapitare i nemici uccisi, e di esibirne la testa, infilata in cima a una picca, a riprova del loro valore bellico... Ma i Greci, nella civilissima Atene, possibile mai che si ricorresse a simili pratiche? In quella Grecia, in particolare in quella Atene dove, nel V secolo a.C. sarebbero miracolosamente fiorite, quasi dal nulla, arti, letteratura, teatro, filosofia; e dove si sarebbe realizzato il modello più radicale di democrazia mai esistito? Oggi, ovviamente, le cose sono cambiate. Nessuno più mette in discussione l'esistenza degli scambi plurimillenni tra la Grecia e l'Oriente, che – pur andando nei due sensi – hanno comunque indiscutibilmente e io credo anche fortemente contribuito alla fioritura (effettivamente straordinaria) della civiltà che noi chiamiamo occidentale. Ed è superfluo dire che nessuno degli odierni sostenitori della teoria ordalica o di quella "fittizia", a proposito della *basanos*, affronta la discussione in materia avendo in mente argomenti di quel tipo. Oggi siamo tutti consapavoli che i debiti verso l'Oriente nulla tolgono alla grandezza della Grecia e ai nostri immensi debiti nei loro confronti. Quello che non abbiamo ancora imparato del tutto, forse, è che questi

⁸ Si veda ad esempio Ant., *Her.* 31 ss e 35 e Dem., *Pant.*, 41.

debiti non vengono certo meno, anche ammattendo che, come tutti, anche i Greci sono vissuti nella storia: in un mondo, vale a dire, che non è mai rimasto uguale a se stesso, e che per tanti aspetti è profondamente diverso dal nostro. Come ci ricorda l'*incipit* di un celebre romanzo inglese di L. P. Hartley (*The go-between*, tradotto in italiano "Letà incerta"), non dobbiamo mai dimenticare che "*the past is a foreign country: they do things differently there*": "il passato è un paese straniero: si fanno le cose in un modo diverso, là". Anche se diventato celebre per aver dato il titolo a un recente romanzo, l'avvertimento di Hartley è fondamentale, per capire i nostri antenati, quali che essi siano: ivi compresi i Greci.